



Un crocifisso chiuso nella mano di una piccola vittima



Un piccolo alunno salvato da un soldato



Il pianto, oggi, di una madre sulla tomba del figlio

Beslan sopravvive fra le sue tombe

Un anno dopo la strage della scuola la comunità osseta si ritrova ogni giorno al cimitero. La psicologa: i piccoli superstiti quasi incolpano i genitori di non averli protetti dai terroristi

di Francesca Meru / Beslan

SERGEY OZIYEV posa un elefante di peluche rosa sulla tomba di granito di suo figlio Vadim e un mazzo di garofani su quella della moglie Marina. Vi poggia poi due foto incorniciate di loro due abbracciati e sorridenti. «Le immagini che hanno inciso sul gra-

nito non mi piacciono, non hanno espressione. Marina poi l'hanno fatta col collo grosso, sembra grassa. Lei era invece così bella. Guarda come sorride in quel quadretto», dice Oziyev, passando con delicatezza uno straccio sulle due tombe di granito rosso. Marina, 29 anni, e Vadim, 9 anni, sono morti durante l'assedio che è iniziato quando un gruppo di guerriglieri ha preso la scuola il primo settembre di un anno fa per chiedere alla Russia di metter fine alla guerra in Cecenia che continua da più di dieci anni. «Li ho visti per l'ultima volta quel maledetto primo settembre. Il 31 li ho sotterrati qui. Non me li hanno neanche fatti vedere. Erano tutti bruciati. Li hanno identificati col test del Dna», continua Oziyev.

Nel cimitero, situato fuori Beslan, donne col capo coperto da fazzoletti neri accudiscono alle tombe dei loro cari, pulendo delicatamente i bordi di granito come se stessero agguistando le lenzuola per un bambino malato. «È da un anno che vengo qui tutti i giorni. Accudire alle loro tombe è l'unica cosa che mi è rimasta in questa vita», dice Marina Tsyrikhova, 32 anni, che ha perso la madre Tina e la figlia Dzerassa di appena sette anni: «Il corpo di mia madre l'ho sotterrato il 5 settembre,

la bambina l'ho trovata il 17 dopo che mi ero fatta il giro di tutti gli obitori». «Come si fa a dimenticare una tragedia simile. Io vivo solo grazie ai barbiturici. Grazie a loro a volte riesco ad addormentarmi», aggiunge la donna che dimostra molto più

Non ci sarà festa per l'inizio dell'anno scolastico, il primo settembre è un giorno di lutto

della sua giovane età.

A un anno dalla strage della scuola, il silenzio regna a Beslan. Pochi bambini giocano nelle strade assolate. La scuola non è stata ancora toccata. Macchie di sangue annerite sono ancora visibili nei muri. Nel pavimento di quella che una volta era la mensa giace una gonnellina della taglia di una bambina di massimo sei anni. Un'ala della scuola è stata distrutta dalle cannonate. Le travi della palestra (dove la maggior parte degli ostaggi ha trovato la morte) sono annerite dall'incendio, mentre un tetto provvisorio è stato montato in questi giorni per proteggere le foto delle vittime che genitori e parenti stanno attaccando alle pareti. In un cestino c'è una ciocca di capelli bruni, mentre le pallottole sono sparse dappertutto. Nel cortile scorrazzano liberamente le galline, mentre le mucche entrano di tanto in tanto

per cercare bocconi d'erba. Zarina Daurova, una studentessa di 20 anni che è riuscita a scampare all'inferno della palestra, con cura sta attaccando la foto del fratellino di 7 anni che invece ci ha lasciato la vita. «È la prima volta che riesco a tornare qui, per un anno non ce l'ho fatta. Non riesco neanche a passarci vicino a questa scuola», racconta Daurova mentre accarezza la foto di Alan. Daurova era riuscita a scappare dopo la prima esplosione buttandosi fuori dalla finestra della palestra, Alan l'aveva perso di vista.

Beslan, una cittadina di 30.000 abitanti circa, porta ancora i segni del dolore. Gli adulti sono depressi, pochi sorridono, mentre i bambini hanno lo sguardo da adulti. «La nostra cittadina ha bisogno di un grosso aiuto psicologico. Gli adulti sono sotto stress. Tutti hanno paura. Anche quelli che non c'erano in quella scuola stanno male. Hanno paura che quello che è successo lo scorso anno possa succedere ancora», racconta Yelena Rubayeva, una psicologa che lavora alla Croce rossa. «Molti bambini stanno diventando

più aggressivi, urlano ai genitori e hanno problemi comportamentali. Hanno paura e questo è il loro modo di combattere lo stress», spiega Rubayeva. Tra i bambini, dice ancora Rubayeva, che erano in quella scuola da soli, molti incolpano i genitori d'averli abbandonati in mano ai terroristi. «I genitori sono per loro la figura che avrebbe dovuto proteggerli, mentre a scuola erano da soli, per questo scaricano la rabbia contro i genitori», continua Rubayeva. Isolda Kokayeva, 10 anni, s'era messa un vestitino di pizzo bianco e

i sandaletti di vernice abbinati lo scorso primo settembre. Poi con la madre Veta e il fratellino Ilya erano corsi alla festa del Primo settembre, che in Russia segna l'inizio dell'anno scolastico. Quest'anno a Beslan non ci sarà nessun Primo settembre, le autorità hanno deciso che quello sarà; un giorno di lutto. L'inizio dell'anno scolastico è stato rimandato al 5 settembre. Ma Isolda e Ilya e Veta non ci andranno a scuola il 5 settembre. «A scuola ci andrò dopo quella data. Ho paura di iniziare l'anno dal primo giorno».

La scheda

Tre giorni di paura nella scuola minata

1 settembre 2004 Un commando sequestra 1200 persone, mina la scuola e chiede il ritiro russo dalla Cecenia.
2 settembre Nessuna trattativa. Agli ostaggi viene negata anche l'acqua.
3 settembre. Il blitz mette fine al sequestro con 350 morti.

Le madri da Putin: «Gli diremo che è colpa sua»

Un solo imputato e molti dubbi sul blitz delle teste di cuoio. «Usarono lanciafiamme»

di Marina Mastroluca

Dirglielo. Dirglielo in faccia, forti di quel dolore che è diventato tutto: anche il diritto di puntare il dito e accusare. «Gli diremo che è quello che è accaduto è colpa sua, che è colpa del presidente Putin». Susanna Dudiyeva parla per il Comitato delle madri di Beslan, che domani saranno ricevute al Cremlino, un incontro che sollecitavano da un anno. Non ha paura, Susanna, l'ha consumata tutta nelle ore dell'assedio, quando suo figlio Saurbek, 12 anni, era ostaggio con altre 1200 persone nella palestra della scuola numero 1. Saurbek non è più tornato e Susanna vuole almeno sapere perché: lo sguardo assente di Nurpasha Kulayev, unico imputato al processo per il sequestro di Beslan, non può essere la risposta.

Putin sa che è così ed ha evitato che venisse resa pubblica la conclusione dell'inchiesta parlamentare sulla carneficina costata la vita a oltre 350 persone, più della metà bambi-

ni. Il presidente Putin invita le madri al Cremlino, mentre la stampa decreta la fine di un tabù politico, quello che rende le autorità russe immuni dal dovere di rendere conto del loro fallimento. «L'incontro crea un precedente per la Russia intera», scrive la Nezavissimaja Gazeta, mentre le Izvestia sottolineano la forza insopprimibile delle madri di Beslan: «Non possono essere né comprate né ridotte al silenzio». Nessuno può metterle alla porta, come è accaduto un anno fa allo stesso direttore delle Izvestia, Raf Shakirov, costretto alle dimissioni per aver pubblicato l'incestuosità di bambini morti a tutta pagina.

Dunque la verità, è questo quello che rimane da chiedere a famiglie che un anno fa con i figli hanno perso tutto e che oggi festeggiano i compleanni mancati al cimitero, lasciando bottiglie di coca-cola e di acqua sulle tombe dei bambini, lasciati senza bere né mangiare per i

tre giorni del sequestro. Le madri hanno bloccato strade, occupato l'aula del tribunale. Chiesto che qualcuno pagasse, qualcuno di quelli che contano. Nove mesi dopo la carneficina il presidente dell'Ossezia del nord, Zasokov, si è dimesso. La commissione d'inchiesta locale, presieduta da Stanislav Kesaiev, vicepresidente del parlamento dell'Ossezia del nord punta più in alto, chiamando in causa il capo dei servizi segreti Nikolai Patrushev e il ministro dell'Interno Rachid Nurgaiev, irriconoscibili nei giorni della crisi e incapaci di prevenire l'infiltrazione di terroristi ceceni arrivati dall'Inguscezia addirittura con un camion. Kesaiev accusa anche il Cremlino di non aver voluto trattare, respingendo l'offerta di Aslan Maskhadov, leader degli indipendentisti ceceni, ucciso sei mesi più tardi dai servizi segreti russi.

Solo la sua insistenza ha costretto le autorità di Mosca a riconoscere che nell'assalto alla scuola quella matri-

na del 3 settembre gli «spetsnaz», le squadre speciali russe, hanno usato lanciafiamme e granate da carro: i primi «vietati dalle convenzioni internazionali», secondo l'organizzazione per la difesa dei diritti umani Memorial. Le seconde armi da guerra, assolutamente inadatte ad intervenire in una situazione con ostaggi civili. «Le squadre speciali sono intervenute con l'obiettivo di uccidere i terroristi, non di salvare i nostri bambini», lamenta Susanna Dudiyeva.

Gli esperti militari chiamati in causa da Mosca hanno cercato di dimostrare - senza convincere - che i proiettili usati, benché assimilati ai lanciafiamme, sono di un tipo che produce solo un effetto detonante, non incendiario: le fiamme che hanno ucciso molti degli ostaggi sono divampate per l'esplosione delle bombe piazzate dai terroristi, avvenuta - dicono - prima dell'intervento delle teste di cuoio, i carri armati sono intervenuti solo più tardi. Ma è una tempistica che non collima

con le testimonianze di molti sopravvissuti. Resta da spiegare anche perché nell'inferno di quella mattina nessuno sembrava guidare le operazioni, non c'era un cordone di sicurezza intorno alla scuola, né ambulanze. O perché i vigili del fuoco arrivarono con due ore di ritardo, mentre i bambini bruciavano tra le macerie della palestra crollata. Restano da spiegare le armi nascoste nella scuola e il numero dei terroristi, che secondo i superstiti erano più dei 31 uccisi e dell'unico imputato Kulayev. E le prove, i detonatori, uno zaino appartenuti al commando, gettati frettolosamente in discarica.

Un vuoto dove si insinua il leader del terrore ceceno. Shamil Basayev, riapparso sul sito kavkazcenter.com accusa i servizi russi di aver infiltrato il commando terrorista per condurlo ad un'operazione in Ossezia. L'agente di Mosca ha finito per fare il doppio gioco, «così siamo arrivati a Beslan». Per Mosca è solo «un delirio».

Cesare Damiano



4,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

in edicola con l'Unità

Fassinéscion

L'Italia vista da Piero in 100 vignette

Presentazione di Gad Lerner

l'Unità